



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 maggio 2011

ARGOMENTI:

- Ciclismo: "Nel nome di Weyland. La lenta marcia per Wouter"; "Troppa tensione il team si ritira"; Gianni Mura: "Vita da ciclista, gli operai delle due ruote"
- Calcio: "L'Alta Corte di giustizia accoglie il ricorso delle big"; "Calciopoli bis diventa anniversario"
- Tracce di sport: "Il tour di Zorzi in giro per l'Italia"
- Doping: "gli ex velocisti greci condannati a 31 mesi di prigione"
- Uisp Pisa: in vista delle vacanze, tornano i centri estivi in piscina
- Uisp Varese: "Una partita a squadre molto miste"



LIVORNO ● Lunedì sera Angela Engels chiama il marito Addy, gregario della Quick Step e grande amico di Wouter Weylandt, e lo sente affranto. Allora Angela punta la sveglia all'alba, corre all'aeroporto di Bruxelles, sale sul primo aereo per Malpensa e da lì, noleggiata un'auto, raggiunge Genova e il parcheggio di piazzale Kennedy per sciogliere fra le braccia di Addy il pianto che entrambi, separati, non erano riusciti a liberare. «Questo non è un giorno nel quale restare soli» sta dicendo lì vicino Bryan Nygaard, team manager della Leopard, per spiegare la decisione di continuare la corsa (ma sarà solo per un giorno) malgrado la tragedia di Wouter abbia sfasciato il morale dei compagni.

Le mogli e i figli dei corridori che abitano a distanza utile sono venuti o stanno accorrendo, quelli lontani sono attaccati al telefono perché emotivamente questa è un'ora estrema, e il bisogno di avere accanto gli affetti veri assoluto.

Processione Il funerale sportivo di Wouter Weylandt, perché questo e non altro è la dolente processione del gruppo da Genova a Livorno, si svolge in una giornata meravigliosa, con il sole che illumina la costa e il mare liscio come una tavola. La perfezione del paesaggio è importante perché spiega quanto possa essere bella la vita all'aria aperta del ciclista. Wouter è morto facendo ciò che amava fare, e nella composta forza del padre Eric, che ha chiesto alla squadra di continuare il Giro in memoria del figlio, è facile scorgere questa piccola, minuscola, infinitesimale consolazione.

Occhiali scuri I corridori rimuginano il loro dolore in un impressionante silenzio. Siamo sull'ammiraglia della Quick Step, per sei anni la squadra di Weylandt, passato in inverno alla nascente Leopard. Il d.s. Davide Bramati guida con gli occhiali scuri e le lacrime che ogni tanto cercano di forzare il blocco. Racconta del suo Wouter, stringe la mano ai ciclisti che vengono a rincuorarlo, chiama ogni tanto i suoi uomini per consegnare un panino, e a tutti chiede come stia andando. «Non parla nessuno» è la risposta ripetuta nove volte, qualcuno in via sbrigativa, qualcuno attaccandosi all'auto, non per farsi trainare — a quest'andatura non ce n'è proprio bisogno —

Al via un minuto di raccoglimento. In gara nessuno parla. Il d.s. Bramati affianca in auto Guercilena per dargli conforto

ma per mantenere un contatto umano. Ogni tanto Bramati accelera per affiancare l'ammiraglia di Luca Guercilena, il d.s. da poco passato alla Leopard proprio assieme a Weylandt; abbassa il finestrino, gli fa un segno, gli chiede se ha bisogno di qualcosa con la premura dell'amico preoccupato. Luca sembra un pugile appena contato. Un gesto di esausta cortesia, poi abbassa lo sguardo.

Cartelli Ma il lento flusso dei chilometri da un certo punto in poi cambia lo scenario e il significato profondo della giornata. La gente era in strada fin dal mattino, ma da Moneglia in poi — probabilmente da quando la Rai inizia la diretta spiegando il senso della processione — comincia a scrivere cartelli e a strappare lenzuola perché ha bisogno di dire di più, tre parole non sempre possono bastare. Uno striscione scende dalla cima di un lampione: «Ciao Wou-

Applausi nel silenzio

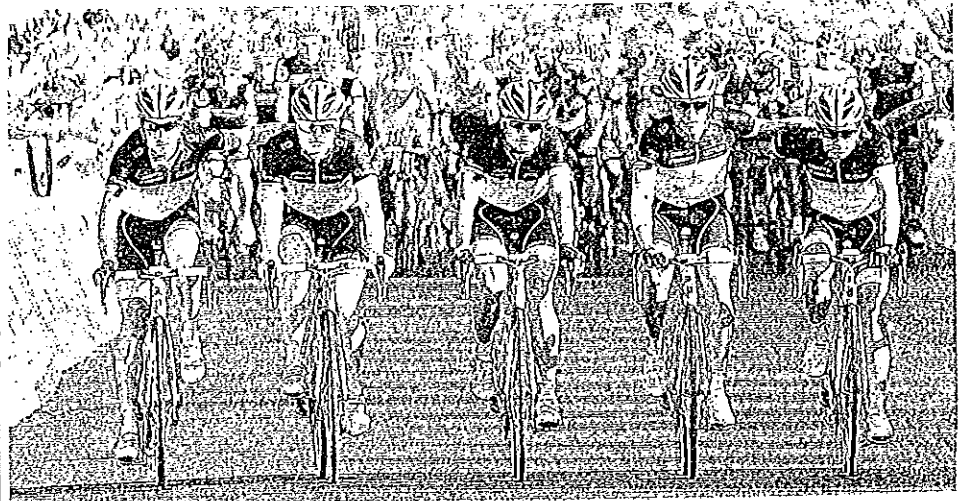
La lenta marcia per Wouter

ter, siamo i gregari per la tua tappa più difficile». E il concetto, dolcissimo, diventa la cifra filosofica di questo terribile 10 maggio, un rito di passaggio cui la gente aggiunge la propria solidarietà chilometro dopo chilometro, sino alla salita livornese del Castellaccio nella quale tutti gli uomini e le donne e i bambini a bordo strada — e sono migliaia — reggono il foglio «108 presente»: un pensiero struggente cui Tyler Farrar, altro amico fraterno di Wouter, darà una rappresentazione materiale tagliando il traguardo — lui Garmin — come nono uomo della Leopard.

Forza La potenza dell'accompagnamento popolare, l'incredibile e, altrimenti, inspiegabile quantità di persone scese in strada ad applaudire un varipinto corteo funebre come se fosse lo spettacolo agonistico promesso, urla la forza del ciclismo in faccia a chi lo considera un ricettacolo di disonesti e dopati. Che ci sono e vanno stanati, come peraltro succede se fate la conta dei fermati. Ma uno sport capace di suscitare un'epergia sentimentale che ieri, convogliata in un'immaginaria centrale, avrebbe illuminato l'Italia per un mese (altro che nucleare...), è dieci volte più sa-

no — e dotato di un futuro — di altri che vanno per la maggiore. Nulla potrà mai valere il sacrificio di Wouter Weylandt, questo è ovvio, ma se parliamo di sacrificio è perché la sua morte ricorda a tutti la portata dei rischi che certi sportivi accettano: chi deve arrivare prima degli altri per vincere — un ciclista, un pilota, un discesista — cerca di tagliare il traguardo per primo senza oltrepassare l'ultimo limite, senza giocare l'intera posta, ma non sempre riesce a misurare il rischio al centimetro.

Wouter non è morto in un punto particolarmente pericoloso, ma comunque stava scendendo a 80 all'ora per riacchiappare il gruppo e preparare la volata. Per provare a vincere, come un anno fa. La gente l'ha capito, e il rispetto non solo per lui, ma per tutti i ragazzi del Giro, nel silenzio del gruppo è suonato assordante. La tragedia ci ha reso una cosa sola, tutti quanti: corridori, organizzatori, giornalisti, spettatori. Una comunione così irripetibile da farci girare in testa da due giorni, la citazione da Donne usata da Ernest Hemingway per introdurre il più celebre dei suoi romanzi: «Nessun uomo è un'isola (...) E allora non chiedere per chi suoni la campana. Essa suona per te».



LA LEOPARD SFILA DAVANTI A TUTTI
 Il numero 108, quello di Wouter Weylandt, sventolato sulla salita di Castellaccio e, a destra, l'arrivo a Livorno dei compagni della Leopard assieme all'amico Tyler Farrar (terzo da destra) BETTINI/AGF

ARRIVO A PARI TEMPO

La giuria ha deciso di neutralizzare la quarta tappa. Nell'ordine d'arrivo c'è solo una distinzione: al primo posto sono stati classificati gli 8 compagni di squadra di Weylandt nella Leopard; gli altri 198 corridori sono stati invece appalati al 9° posto. Oggi la corsa riparte regolare con la quinta tappa da Piombino a Orvieto

l'analisi



di **LUCA GIALANELLA**
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppa tensione Il team si ritira

**I compagni di Wouter tornano a casa
Ma hanno dato una lezione di dignità**

Tricolori a mezz'asta e bambini che piangono, con le bandierine italiane in mano, al passaggio della carovana. Nella tappa del dolore è stato firmato un nuovo patto d'amore tra il Giro e l'Italia, proprio in occasione dell'80° compleanno della maglia rosa (10 maggio 1931, Learco Guerra a Mantova). Il boato che ha scosso Livorno all'arrivo dei corridori della Leopard ha suggellato 6 ore di applausi con un'intensità che colloca la giornata di ieri tra quelle storiche della corsa Gazzetta. Non c'era gara, tappa neutralizzata, niente arrivo o classifica, eppure ogni metro di strada era occupato. Una sfilata da brividi lunga 216 chilometri.

Energie nuove Dal «silenzio» militare eseguito dai bersaglieri alla partenza da Genova, alle squadre che si sono alternate in testa ogni 10 chilometri, la tappa ha trasmesso valori di solidarietà e amicizia che la gente magari aveva dimenticato per via dei troppi tradimenti sportivi degli ultimi 15 anni. E che sono invece le basi di uno sport ancora amatissimo. I corridori si sono messi sulle spalle la carovana del Giro e sono riusciti a trasmettere energie nuove. La gente ha capito. Entrava e usciva di casa, con cartelli e striscioni non per questo o quel campione, ma solo per Wouter Weylandt. La gente l'ha adottato. Nei cartelli «108 presente», il suo numero di gara era diventato il simbolo del patto. E la compagna An-Sophie, a 24 anni, la figlia di tutte le nostre mamme. Lei che, arrivata lunedì all'1 di notte, come primo gesto è andata sul bus della Leopard per raccogliere gli ultimi oggetti di Wouter. Qualcosa su cui piangere, qualcosa da consegnare alla sua bambina che nascerà tra quattro mesi. Dal bus è uscita con il trolley nero da corridore. Il cielo era incredibilmente stellato l'altra notte. Wouter era lassù, a guardarla.

Basta Oggi il Giro si rimette in moto. Senza la Leopard. Ieri sera i corridori hanno detto basta, troppo forte l'emozione per pensare di nuovo a tempi e classifiche. Ci resta la lezione di dignità della tappa di ieri, l'eredità più preziosa di questi giorni: ci aspettano 19 km di sterrato negli ultimi 40 di tappa, prima giornata a 4 stelle.



Wouter Weylandt
aveva 26 anni

MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2011
 LA GAZZETTA DELLO SPORT

I poveri sono matti, diceva Zavattini. Anche ciclisti, vorrei aggiungere. Non fuori di testa, ma con quel briciolo di pazzia che li porta a scegliere uno sport di estrema fatica, di molti rischi, di guadagni relativamente bassi. Una volta, era normale, quasi automatico. La bici servì a Binda per non continuare a fare lo stuccatore, sia pure in Costa Azzurra, a Coppi per sottrarsi alla zappa da usare sui costoni argillosi di Castellania. Erano e sono stati, per molti anni, ciclismo e pugilato lo sport degli affamati, il treno su cui saltare in cerca di fortuna. E pazienza se non era l'Orient Express ma una terza classe fumatori, di quelle su cui saliva Fiorenzo Magni su fino al Nord, dormiva come poteva, sempre con un occhio alla bici, e poi vinceva il Giro delle Fiandre. A volte ho pensato che il ciclismo fosse, per i poveri, una soluzione come il seminatio: una bocca di meno in casa.

La vocazione serve ai preti e serve ai ciclisti. A chi stanno più a cuore le anime, a chi i corpi. Ma si è sempre a metà: correre a piedi, correre in bici, e l'uomo è ancora il motore di se stesso, correre a motore. I nostri figli certi lavori non li vogliono più fare, si continua a sentir dire in giro, per questo c'è bisogno degli immigrati. Sì, ma come la mettiamo con certi sport? Isoliamo per un po' il doping, che comunque è un rischio in più, e gravissimo.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE
CON UN'INTERVISTA
DI EUGENIO CAPODACCIA

(segue dalla copertina)

GIANNI MURA

Con o senza, è una fatica da bestie, anche se le bici pesano meno, anche se le strade sono più lisce, anche se i chilometraggi sono più miti, anche se gli alberghi non sono più topaie, anche se si è seguiti da un medico o da un preparatore atletico (fin troppo, talvolta).

Ieri al Processo alla tappa Betti ha detto che il ciclismo è uno sport che fa sentire liberi. Forse sì, ma facendo una vita da schiavi. Non esiste uno sport in cui io debba comunicare alla superiore autorità ogni mio spostamento. Io ciclista devo essere reperibile tutti i giorni dell'anno, anche in vacanza, anche il giorno in cui vado a un funerale o cambio idea: non vado in pizzeria, vado al cinema. Sono un sorvegliato speciale, un vigilato a vi-

Vita da Ciclista

Gli operai delle due ruote

sta. Ed è anche colpa mia, o della mia categoria, ma io ciclista sogno il giorno in cui, a poche ore dal derby di Milano o di Barcellona, si presenteranno i cavasangue, come si presentano nei nostri alberghi alle sette del mattino, e magari quel giorno si fa il Ventoux o il Mortirolo, ma se anche fosse una tappa piatta come una mano la sostanza non cambia, anche il più pulito può avere la rognà (questo non è scritto ma lo sappiamo).

Io ciclista, che adesso non posso più fare nemmeno una puntura di vitamine, penso a com'è bella la vita dei calciatori, che giocano un'ora e mezzo la domenica e il lunedì riposano, mentre noi dopo una tappa alpina ne abbiamo un'altra e un'altra ancora. Forse è per questo che la gente ci vuole bene, nonostante le macchie di doping che hanno imbrattato questo e quello, campioni e poveracci che tengono l'anima coi denti per arrivare in tempo

massimo. E' per questo che la gente ha capito il funerale di Ieri, i compagni del morto davanti, come la Motorola per Casartelli, nel '95, e poi la bici numero 114, quella di Fabio, issata sul tetto dell'ammiraglia fino a Parigi, alla sfilata sui Campi Elisi,

Come emigranti stagionali o soldati, schiavi e sorvegliati speciali. Un po' di pazzia li aiuta

come una bandiera di metallo, un ricordo piantato nel cervello, un singolare modo, ma trovate voi un altro, per rendere onore alle armi.

Perché, torno a dirlo, il ciclista si guadagna il pane lontano da casa, come gli emigranti stagionali e i soldati, e dico soldati perché esiste il capitano per definizione, mentre il tenentino è un

giovane di belle speranze e il sergente è il più vecchio, tant'è che lo si definisce anche direttore sportivo in corsa. C'è l'attacco improvviso (il raid) e quello preparato a tavolino, ci sono le alleanze, per simpatia o per quattrini, ci sono le grandi manovre, le fughe (ma chi va in fuga nel ciclismo non è un disertore, è un eroe, c'è una bella differenza). Ci sono gli agguati, le imboscate, le trattative segrete, quelli che hanno studiato dicono che il ciclismo è una chanson de geste, tirano in ballo Omero. Ettore era uno pulito, Achille un dopato. E però, però, la madre di Weylandt che lungo la discesa del Bocco s'inginocchia e bacia l'ultimo pezzo di terra che ha accolto il corpo del figlio, questo sì è omerico nel senso di antichissimo e straziante. Poteva maledirli, quella discesa è quel muretto, con l'urlo di tutte le madri, anche le pecore quando si vedono portar via gli agnellini e sanno che cosa li aspetta. Poteva resta-

re di pietra, per non sbriciolarsi sotto l'urto di un dolore troppo forte e inatteso. Si erano mossi da Gand perché l'anno scorso il loro ragazzo aveva vinto la terza tappa e quest'anno la terza tappa gliel'ha portato via. No, s'è inginocchiata e ha baciato la terra, come faceva papa Wojtyła, come ha fatto la Schiavone al Roland Garros, ma qui era diverso.

Quante cose sono diverse da quello che sembrano. Anche pedalare in gruppo è rischioso, basta sbandare di cinque centimetri e si fa come una palla da bowling. Si fa fatica sempre, ad attaccare e ad inseguire, a salire e a scendere, a tirare la volata come avincerla, a fare una cronosquadra oppure una crono individuale. Quale altro sport obbliga, da professionisti, a continuare a pedalare anche espletando le cosiddette funzioni corporali, e non solo di pisciare si parla? Certo, ti puoi anche fermare dietro a un cespuglio come Gaul, che per quella fermata perse il Giro del

'57. In casi del genere il codice d'onore (non scritto) stabilisce che non si attacca, ma Bobet e Nencini non la pensarono allo stesso modo o forse (erano i tempi dei veri duri) pensarono che un ciclista che per certe cose ha bisogno d'appartarsi non merita rispetto. Peggio per lui.

Anche questo episodio dimostra che il ciclismo è come la vita e per questo lo capiscono tutti. La gente sa che sulla canna della bici c'è la ventura (l'avventura, anche) e la sventura. Ed è per questo che la morte di Weylandt non appartiene solo alla sua famiglia, né a quella, allargata, del gruppo, ma a tutti quelli che si son fatti il segno di croce quando passava il gruppo, a quelli che non hanno saputo trattenere le lacrime quando una tromba ha intonato il Silenzio oltre il traguardo. Riconoscersi in un momento di dolore, non di vittoria, non è da tutti e lo credo che quella sia l'Italia vera, l'Italia che ne ha piene le palle di Berlusconi e dei suoi attacchi ai giudici, di Nicole, di tante cose che riempiono i giornali e i telegiornali, di liti finti e vere, di poteri spartiti, di un Paese col lifting spacciato per realtà, con la guerra che si deve chiamare con un altro nome, con i morti sul lavoro che non hanno l'eco di Weylandt, morto in diretta tv al Giro del 150 dell'unità d'Italia, un'unità che a volte si fatica a intravedere, ma per Weylandt c'è stata. Unità. Rispetto. Dolore condiviso. Silenzio.

Pantani l'aveva detto: vado forte in salita per abbreviare la mia agonia. L'aveva detto con estrema chiarezza, con parole più da poeta che da scalatore. Un ciclista non sogna certo di morire, ma sa che può capitargli. Un ciclista sogna la grande fuga, l'andar via da tutti, l'isolamento, tutte cose che sono l'altra faccia della morte ma in qualche modo la evocano. Il ciclista è un perso-



LE MORTI AL GIRO

Oltre a Weylandt, Ponsin nel 1952, lo spagnolo Santisteban (1976) ed Emilio Ravasio (1986)



IL BUDGET DI UN TEAM

Il costo di una squadra di professionisti può variare dai 4 ai 15 milioni a stagione



GLI STIPENDI

Un big come Contador guadagna 3-4 milioni l'anno. Lo stipendio minimo è 60.000 euro



I KM PERCORSI

In una stagione un ciclista professionista arriva a percorrere 40-42.000 chilometri

naggio buzzatiano, e infatti Buzzati sui ciclisti ha scritto pezzi bellissimi: a volte, come i messaggeri dell'imperatore, si spinge così lontano che non torna più. Il ciclista può essere Bertoldo. Un vecchio suiveur, ma ormai lo sono anch'io, mi ha raccontato di un gregario toscano al Tour negli anni '50, sono indeciso tra Ferlenghi e Falaschi. Allora, si raccoglievano le dichiarazioni di tutti gli italiani, non solo di Bartalio Coppi. "Com'è andata, eh?" indagò un giovane cronista al termine di un tappone pirenaico sotto un sole che c'è solo sui Pirenei. "Su e giù, su e giù, come pulirsi il culo a revolverate" fu la risposta.

Il ciclista gira il mondo, una volta erano Belgio, Francia e

Pantani disse: "In salita abbrevio la mia agonia". La morte di un ciclista appartiene a tutti

Spagna, adesso anche Malaysia, Qatar, Giappone. Gira il mondo ma non lo vede, non può guardare i paesaggi né i monumenti. Gira il mondo e mangia sempre le stesse cose. Vede solo lettini per il massaggio e camere d'albergo, che nel tempo si son fatte più confortevoli. Ho visto Merckx e altri 80 corridori dormire nel liceo di Luchon su brandine stese nei corridoi, sei docce e sei wc per tutti, prendere o lasciare. Prendere, se non prendi non sei un ciclista e in più l'organizzatore ti sbatte a casa perché non si può rifiutare l'alloggio assegnato. E allora, perché oggi uno non sceglie il tennis, il golf, la pallavolo? "Per passione" rispondono i ciclisti. Passione ha la stessa radice di patire e patire è un po' morire. Questo non spiega tutto ma molte cose sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCIDENTI

295 ciclisti morti nel 2009: aumento del 2,4% sul 2008

ROMA ■ Nel 2009 i ciclisti che hanno perso la vita sulle strade italiane, secondo il rapporto Istat, sono stati 295, «come quasi due gruppi di corridori del Giro d'Italia»: 243 uomini e 51 donne, con 14.804 feriti. Gli incidenti ai velocipedi rappresentano il 3,9% del totale, ma le due ruote senza motore fanno totalizzare l'8,3% dei morti complessivi e il 5,2% dei feriti. Rispetto al 2008, quando le vittime accertate furono 288, si è registrato un aumento del 2,4%: in quell'anno gli incidenti che hanno visto coinvolte le biciclette erano stati 15.636. Solo leggermente meno del 2007 quando gli eventi infortunistici furono, per chi pedala, 15.713. L'indice di mortalità medio per categoria di veicolo è pari allo 0,9% mentre risulta più che doppio per le biciclette (1,9%).

L'Unità

MERCOLEDÌ
11 MAGGIO
2011

la Repubblica

MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2011

R2 L'INCHIESTA

L'Alta Corte di Giustizia accoglie il ricorso delle big Diritti tv, le "cinque sorelle" bloccano il golpe delle piccole

TORINO

L'Alta Corte di Giustizia del Coni ha dato ieri ragione alle cinque grandi, Inter, Juve, Milani, Napoli e Roma, sulla questione dei diritti tv, una partita da circa 600 milioni di euro: su ricorso delle big, è stata infatti accolta la richiesta di sospensione della decisione della Corte di Giustizia Federale sulla delibera delle 15 società medio-piccole in merito alle indagini demoscopiche che avrebbero pesato sulla torta dei diritti tv. Nell'assemblea di metà aprile, infatti, i 15 club di serie A avevano individuato in Doxa, Crespi e Sport+Markt le società alle quali affidare i rilevamenti demoscopici per formare i bacini d'utenza, utili alla ripartizione del rimanente 25% dei diritti televisivi. Sostanzialmente un «golpe», secondo le grandi, che si erano ritrovate con la delibera confezionata e votata. La Corte di Giustizia Federale aveva confermato la decisione, congelata invece dall'Alta Corte, che ha sostanzialmente accolto le ragioni sostenute dagli avvocati Michele Briamonte (Juve) e Leandro Cantamessa (Milan). L'esito non era scontato, ma alla fine la giuridica ostinazione dei legali ha dato alle cinque sorelle un punto importante per far ripartire la trattativa. Se la battaglia s'è fatta giudiziaria, è ovvio che invece l'intera guerra ridiventerà presto politica. A

partire da stamattina quando salterà il previsto Consiglio di Lega: non avrebbe potuto attuare la delibera sospesa dall'Alta Corte. Ci potranno comunque essere colloqui informali, in vista dell'assemblea di Lega in calendario lunedì prossimo, quando invece si ricomincerà a discutere sulla spartizione dei diritti tv. E soprattutto sull'individuazione dei bacini di utenza delle singole squadre. La volontà è quella di levigare un accordo, anche se poi l'Alta Corte arriverà alla trattazione del caso, e a una decisione sul merito. Volendo continuare la battaglia legale, qualsiasi sia la decisione, resta sullo sfondo il ricorso al Tar: ma né i 15 club medio-piccoli, né le cinque grandi, vorrebbero arrivarci. (M. NER.)

LA STAMPA
MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2011

Calciopoli bis diventa anniversario: "Dodici mesi senza risposte"

Nota polemica sul sito bianconero
Moratti: "Ognuno ha le sue scadenze"

LA STAMPA
MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2011

il caso

TORINO

Si membrata e retrocessa in serie B (a meno 9) in un mesetto scarso, nell'estate dei processi di Calciopoli, da un anno esatto la Juve aspetta di sapere dalla Federcalcio l'esito dell'esposto sull'assegnazione dello scudetto 2006, finito all'Inter. «Una semplice risposta», almeno. Ieri, il club ha ricordato l'anniversario, con una nota affissa di buon mattino sul sito internet. In risposta alle centinaia di tifosi che da mesi spediscono mail alla società e intasano di post ogni muro digitale della rete. E per fedeltà e coerenza alla linea tracciata dal presidente Andrea Agnelli, e in ogni sede rivendicata, che fosse chiacchierata tra tifoso o as-

L'ESPOSTO DELLA DISCORDIA

La linea della Figc:
il verdetto solo
alla fine del campionato

semblea degli azionisti.

«Juventus Football Club - diceva la nota - sottolinea che il decorrere del tempo non ha minimamente affievolito l'attenzione della Società per le vicende dell'esposto alla Federazione Italiana Giuoco Calcio presentato ormai un anno fa, in data 10 maggio 2010 per l'esattezza. Al rispetto per l'autonomia degli organi di giustizia sportiva fa da contrappeso il senso di responsabilità nei confronti di milioni di tifosi che da troppo tempo attendono una semplice risposta». Visto che altre ne arrivarono, altre se ne attendono: «La parità di trattamento deve sempre essere prerogativa della giustizia, in ogni sede, ordine e

grado di giudizio». Come noto, in ballo c'è il tricolore del 2006, confiscato ai bianconeri e poi affidato ai nerazzurri. Se sul merito, e sull'esito della disputa, ci si può azzuffare all'infinito, sulla tempistica ci sarebbe ben poco da dire: la durata dell'inchiesta è piuttosto discutibile o, se può alleviare qualche coscienza, in burocratica e patetica linea con i tempi della giustizia ordinaria.

La Procura della Figc - è stato spiegato più volte dal governo del pallone - ha imbastito l'inchiesta, acquisendo le nuove telefonate evidenziate nel processo penale di Napoli e sentendo persone, compreso Massimo Moratti. E una risposta si avrà, entro il 30 giugno, «quando si chiude la stagione». Quali contraccolpi indicibili sul corso del campionato, specie di questi tempi, avrebbe creato la decisione appartiene al genere fantasy. Anche se ogni volta che se ne parla,

un po' di polemica s'innesci. Per la verità, all'avviso juventino, il presidente dell'Inter s'è limitato a una battuta: «La Juve ha ribadito che rivuole lo scudetto del 2006? Ognuno ha le sue scadenze». Eseggesi variabili, e non tutte hanno fatto ridere a casa Juve. Sulle rovine di un impero demolito, è il cattivo pensiero, se ne edificò un altro. E la prima pietra, fu un atto illegittimo. L'impressione è che la relazione della Procura federale costringerà il Consiglio federale a rimuoverla, revocando lo scudetto interista. Doveva andare su divise senza macchia, dissero i saggi (e il commissario straordinario) nel 2006, come parevano e ora non paiono più quelle interiste, per le nuove telefonate. In assenza dell'eventuale responsabilità sportiva di nuovi soggetti, ostaggio della prescrizione, basta e avanza quella etica. Sempre che arrivi una risposta, prima o poi. (M. NER.)

«TRACCE DI SPORT 2»

Il tour di Zorzi in giro per l'Italia

«Attraverso la scuola cercheremo di infondere alle nuove generazioni i valori formativi ed educativi che lo sport porta con sé», è questa la mission che si è prefisso Andrea Zorzi in «Tracce di Sport 2». Venerdì 13 maggio parte da Cagliari il 2° viaggio dell'ex campione di volley per concludersi a novembre a Milano. Un tour unico nel suo genere, che ha come obiettivo quello di incontrare i ragazzi delle scuole superiori per trasmettergli le emozioni dello sport, sensibilizzare le istituzioni locali e discutere con loro delle potenzialità dello sport, trovare e raccontare i luoghi dello sport della penisola. L'iniziativa è sostenuta da Elena Donaggio (ricercatore dell'Istituto per la Ricerca Sociale e dall'ICS) e promossa da Energy Resources, azienda leader nelle energie rinnovabili. In ogni regione Zorzi si fermerà due giorni, a Roma (Foro Italcro) dal 3 al 5 giugno.

Gianluca Scariata

BASKET

Kenteris e Thanou 31 mesi di prigione

Gli ex velocisti greci Kostas Kenteris, 37 anni, e Katerina Thanou, 36, protagonisti dello scandalo doping alla vigilia dei Giochi 2004, sono stati condannati dalla Corte di Giustizia ellenica a 31 mesi di prigione. Il loro allenatore, Christos Tzekos, ne ha avuti 33. Il tribunale ha giudicato i tre colpevoli di false dichiarazioni alle autorità con l'intenzione di evitare i test antidoping obbligatori prima dell'ingresso al villaggio olimpico. Kenteris e la Thanou hanno presentato appello.

BASKET — Oggi spareggio per assegnare lo scudetto femminile (20.45, Raisport1) tra Schio e Taranto.

Corriere della Sera **Mercoledì 11 Maggio 2011**

MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 2011
LA GAZZETTA DELLO SPORT

VERSO LE VACANZE TORNANO LA LUDOTECA E I CORSI DI NUOTO

Campi estivi per bambini... in piscina

—CASCINA—

SONO aperte le iscrizioni per le attività estive organizzate da Gesport, società che gestisce la piscina scoperta di Cascina. Anche per questa estate, sono stati organizzati i centri estivi per i bambini, sia per quelli che già frequentano l'impianto in inverno, sia per quelli che lo vorranno frequentare solo d'estate. Ormai da diversi anni sono proposte attività per bambini dai 7 ai 12 anni e per bambini più piccoli dai 4 ai 6 anni. I campi si svolgeranno a partire dal 13 giugno fino al 29 settembre per i bambini da 7 a 12 anni (dal lunedì al venerdì con orario 8-16); ci sarà la possibilità per le famiglie di scegliere il periodo che preferiscono con un minimo di una settimana di frequenza. I bambini saranno seguiti di animatori,

educatori e istruttori nuoto brevettati e qualificati. Tutte le attività proposte avranno come nucleo centrale la piscina, usata tutti i giorni, come piccolo parco acquatico, ma i bambini avranno anche la possibilità di provare il nuoto e altre discipline sportive, utilizzando gli spazi sportivi adiacenti alla piscina. Sono anche previste attività creative come laboratori artistici, musicali e teatrali, inoltre una volta a settimana sarà organizzata un'uscita al mare a Marina di Pisa presso il Uisp village. Per i più piccoli invece ci sarà la ludoteca dal 4 al 29 luglio; anche in questo caso le attività sono organizzate su base settimanale dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 14. Poi corsi di nuoto e acqua fitness. Per info: 050/747088, e-mail segreteriacorsi@gesportpd.it o consultare il sito www.gesportpd.it.



GALLARATE

Una partita di calcio "a squadre molto miste"



All'oratorio di Cedrate si è tenuto il torneo "Party-tone", che ha coinvolto i bambini e i ragazzi delle parrocchie e del campo sinti di via Lazzaretto. Un evento organizzato da Acli, Uisp e comunità pastorale



Risparmia sui ristoranti - Scopri la offerta nella tua città! Iscriviti E gratis! Vai su Jumpin.it >>



MARKET PREMIUM PUBLISHER NETWORK
Scegli una crociera Royal Partenze dal 22/07 al 2/09 da 450€ a persona. Prenota ora

 A A |  Stampa |  Invia |  Scrivi

 Galleria foto

Ci hanno pensato l'allegria dei bambini e i colori di clown e giocolieri ad animare il sabato del "Party-tone" che ha concluso la settimana delle Acli dedicata a rom e sinti. L'evento conclusivo ha



fatto divertire insieme bambini e adolescenti del campo sinti di Gallarate e dei rioni circostanti, riuniti sul campo dell'oratorio di Cedrate. «È stata una giornata divertente e colorata, con una grande partecipazione sia dei più piccoli che dei ragazzi più grandi, anche adolescenti» spiega Nadia Cucchi, responsabile Acli del progetto "La cultura genera appetito" che cerca di creare integrazione a partire dalla conoscenza reciproca. La giornata è stata promossa dalle Acli provinciali e cittadine, dalla Uisp (Unione italiana sport per tutti) e dall'associazione Vivere in Positivo Verbanio Onlus: queste

ultime due associazioni si sono occupate soprattutto delle partite e della animazione per i più piccoli. «Tra i risultati positivi - dice ancora Nadia Cucchi - c'è sicuramente il fatto che la giornata ha migliorato l'incontro tra la comunità sinti e i rioni, con un'interesse da parte della parrocchia di Cedrate per il coinvolgimento anche in futuro dei bambini e dei ragazzi della comunità». I sinti gallaratesi - un tempo stanziati in via 2 giugno, tra centro e Madonna in Campagna - oggi risiedono in via Lazzaretto, in territorio della parrocchia di Cedrate.



«Per questo ringraziamo in particolare le associazioni e le parrocchie» conclude Nadia Cucchi. Un contributo fondamentale è venuto anche dagli scout dell'Agesci "Gallarate 1", che già da tempo frequentano il campo sinti.

La giornata di festa sportiva con il rione e la parrocchia non è stato l'unico momento della Settimana che ha coinvolto il campo sinti: mercoledì infatti le Acli hanno dedicato una giornata specifica a scuola e formazione professionale: il Centro EDA e Enaip (fente di formazione Acli) hanno portato il loro "open day" fin dentro al campo, per far conoscere ai ragazzi la possibilità di imparare un mestiere andando a scuola, per favorire così anche l'inserimento lavorativo.

10/05/2011

redazione@varesenews.it

FOTO



Partita di calcio Acli per l'integrazione